

Petrolio giù, Borse caute sull'accordo. La partita si gioca sulle condizioni

Il greggio scende a 83 dollari. Mini rialzi in Europa. La spinta di SpaceX a Wall Street

di Federico Fubini

Tolti gli economisti della Banca centrale europea e della Cassa depositi e prestiti, pochi avevano previsto a che punto si sarebbe trovata oggi l'industria mondiale dell'energia. Con il blocco di Hormuz da 107 giorni e diecimila pozzi chiusi nel Golfo, il barile era ancora nettamente sotto i cento dollari. Ieri poi il Brent è sceso da 87 a 83 dollari, per assestarsi lì, dopo l'annuncio di Donald Trump della riapertura dello Stretto. E si sarebbe potuto arrivare a questa svolta in condizioni peggiori, dato che l'Agenzia internazionale dell'energia parlava del «maggiore choc di offerta della storia».

Lo è stato: non solo è rimasto bloccato il passaggio da cui transitava un quinto del flusso mondiale di greggio, ma i pozzi oggi quasi del tutto chiusi garantiscono almeno il 15% della produzione del pianeta. Anche ieri i servizi di tracciamento satellitare come Marine Traffic hanno continuato a registrare pochissimi transiti da Hormuz: una trentina nei quattro giorni fino a domenica, quando prima della guerra transitavano fino a 150 navi al giorno. Ieri soltanto una metaniera, la Disha, è stata vista avviarsi a entrare nel Golfo sotto bandiera maltese.

La risposta dei mercati dice tutto della capacità di adattamento, ma anche dell'incertezza che li domina oggi. A parte un picco a 125 dollari in aprile, il prezzo del barile è sempre rimasto sotto controllo in questi 107 giorni. Ma, a 83 dollari, ieri il Brent viaggiava pur sempre circa il 40% sopra ai livelli di prima della guerra. Anche altri mercati hanno mandato segnali di cautela. Le borse europee, nell'indice Eurostoxx 600, sono salite di appena lo 0,19% (Ftse-Mib più 0,66%). A New York lo S&P500 è cresciuto di qualcosa di più (1,6%), ma trainato anche dall'euforia per la quotazione di SpaceX (che ieri è salita di un altro 19% fino a valere 2.510 miliardi di dollari). I rendimenti dei titoli di Stato sono scesi di qualche punto, in vista di un'inflazione meno alta, ma per esempio il buono decennale dell'Italia oggi offre ancora il 3,6% contro il 3,2% di prima della guerra: è sostanzialmente di più.

Gli operatori finanziari e della logistica chiedono più chiarezza, prima di riportare le quotazioni del greggio all'abbondanza di offerta e ai prezzi depressi di gennaio. Vogliono capire in primo luogo quante mine sono state piazzate dall'Iran nello Stretto, quanto tempo servirà per neutralizzarle e soprattutto se sia disponibile una mappa dei loro siti. Gli sminatori americani, britannici, italiani, francesi e tedeschi potrebbero entrare in azione in tempi relativamente rapidi, ma non si tratta solo di una questione tecnica. Al cuore c'è una delle grandi ambiguità dell'accordo annunciato nel weekend. L'Iran accetta di lasciar passare senza pedaggio le navi da Hormuz nei prossimi sessanta giorni, ma non rinuncia a stabilire il

principio del suo controllo esclusivo dello stretto (o in cooperazione con l'Oman). Anche per questo ieri i mercati hanno accolto gli annunci del weekend con sollievo, ma senza euforia.

Ancora ieri l'agenzia semi-ufficiale iraniana Fars, citando fonti del regime, ricordava che Teheran progetta di «estrarre» un costo di passaggio alle navi. Formalmente non sarebbe un pedaggio, ma il compenso per un «servizio» reso in nome della sicurezza di navigazione, della tutela dell'ambiente o per «servizi assicurativi». Suonano tutti come pretesti, ma segnalano che sulla libertà del mare nel Golfo permane l'enorme incognita di un regime iraniano più nazionalista e radicato che mai. Poi c'è la pura logistica, naturalmente: mai prima nella storia — segnala l'agenzia Bloomberg — si è cercato di riavviare simultaneamente 10 mila pozzi petroliferi chiusi, mentre restano da riparare parte delle ottanta infrastrutture dell'energia colpite in guerra.

Resta plausibile che il sistema mostri alla riapertura la stessa flessibilità e la stessa arte dell'adattamento che ha evitato il peggio fin qui. Sul piano tecnico il prezzo del petrolio potrebbe scendere molto nei prossimi mesi, senza le incognite politiche. Ma il significato profondo di una ennesima guerra in cui gli Stati Uniti falliscono in gran parte dei loro obiettivi — dopo l'Afghanistan, l'Iran, la Libia o il mancato intervento in Siria nel 2015 — non è qualcosa a cui gli operatori di mercato possano dare un prezzo. Non, almeno, entro le prossime settimane.

